

## 11. Il progresso indefinito dello spirito umano

da M.-J.-A.-N. de Condorcet, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, a cura di M. Minerbi, Einaudi, Torino, 1969

*Abbiamo accennato nel paragrafo 4 al posto che le riflessioni di Condorcet occupano nella storia dell'idea del progresso. Amico e biografo di Turgot (cap. III, par. 3), Condorcet, nella sua giovinezza, aveva creduto nell'efficacia delle riforme; tuttavia il trionfo della libertà in America e le vicende francesi dell'89 (cap. III) lo spinsero nel fronte rivoluzionario. Fu girondino e combatté aspramente i Montagnardi; nel 1794 fu imprigionato e condannato alla ghigliottina; si uccise in carcere. Negli ultimi mesi della vita, scrivendo la sua storia del progresso umano, trovò, forse, nella visione del futuro il conforto all'amarezza della sconfitta. «Verrà il giorno – scrisse – in cui il sole brillerà sulla Terra che appartiene soltanto agli uomini liberi, senz'altri padroni che la ragione; un tempo in cui i preti, i tiranni, gli schiavi e i loro sciocchi strumenti esisteranno soltanto nella storia o sui teatri». Nella sua teoria del progresso indefinito Condorcet auspicò la fratellanza di tutti i popoli sulla Terra, una civiltà uniforme capace di cancellare i conflitti tra le nazioni e le etnie. Spero anche che i progressi della scienza avrebbero migliorato le condizioni di vita dell'uomo al punto da prolungare la sua esistenza.*

Se l'uomo può predire con sicurezza quasi totale i fenomeni di cui conosce le leggi, se, anche quando esse gli sono ignote, può, in base all'esperienza del passato, prevedere con grande probabilità gli avvenimenti dell'avvenire, perché si dovrebbe reputare impresa chimerica quella di tracciare con qualche verosimiglianza il quadro dei futuri destini della specie umana, in base ai risultati della sua storia? Il solo fondamento di credenza nelle scienze naturali è questa idea, che le leggi generali, note e ignote, che regolano i fenomeni dell'universo, sono necessarie e costanti; e per quale ragione questo principio sarebbe meno vero per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo che per le altre operazioni della natura? Da ultimo, poiché delle opinioni formate sull'esperienza del passato, su oggetti dello stesso ordine, sono la sola regola di condotta degli uomini più saggi, perché mai vieteremmo al filosofo di fondare le sue congetture su questa stessa base, sempre che non attribuisca loro una certezza superiore a quella che può nascere dal numero, dalla costanza, dall'esattezza delle osservazioni?

Le nostre speranze sullo stato futuro della specie umana possono ridursi a questi tre punti importanti: la distruzione della disuguaglianza tra le nazioni; i progressi dell'eguaglianza in seno ad uno stesso popolo, e da ultimo il reale perfezionamento dell'uomo. Devono tutte le nazioni avvicinarsi un giorno allo stato di civiltà cui sono giunti i popoli più illuminati, più liberi, più emancipati dai pregiudizi, quali i Francesi e gli Anglo-Americani? Deve a poco a poco sparire

quell'immensa distanza che separa questi popoli dall'asservimento delle nazioni soggette a re, dalla barbarie delle tribù africane, dall'ignoranza dei selvaggi?

Vi sono sul globo contrade la natura delle quali abbia condannato gli abitanti a non godere mai della libertà, a non esercitare mai la propria ragione?

Quella differenza di lumi, di mezzi o di ricchezze, osservata fino ad oggi presso tutti i popoli civili, tra le diverse classi che compongono ognuno di essi; quella disuguaglianza, che i primi progressi della società hanno aumentata, e per così dire prodotta, è inerente alla civiltà stessa, o alle imperfezioni attuali dell'arte sociale? Deve continuamente indebolirsi per fare posto a quell'eguaglianza di fatto, fine ultimo dell'arte sociale che, diminuendo anche gli effetti della differenza naturale delle facoltà, non lascia più sussistere se non una disuguaglianza utile all'interesse di tutti, perché favorirà i progressi della civiltà, dell'istruzione e dell'industria, senza portar con sé né dipendenza, né umiliazione, né impoverimento? In una parola, si avvicineranno gli uomini a quello stato, in cui tutti avranno i lumi necessari per condursi secondo la propria ragione nei comuni affari della vita, e mantenerla esente da pregiudizi, per conoscere bene i loro diritti ed esercitarli secondo la loro opinione e la loro coscienza; in cui tutti potranno, grazie allo sviluppo delle loro facoltà, ottenere mezzi sicuri per provvedere ai loro bisogni; in cui, infine, la stupidità e la miseria saranno soltanto accidenti, e non lo stato abituale di una parte della società?



da I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di M. Cordopatri, UTET, Torino, 1965

Tanta parte degli uomini rimangono volentieri per tutta la vita «minorenni» per pigrizia e viltà e quindi incapaci di far uso del proprio intelletto, per cui riesce facile ad altri erigersi a loro tutori. L'Illuminismo vuole far uscire l'uomo da questo stato di minorità, specie in materia religiosa, e perciò lo sprona a far uso dell'intelletto e a camminare da solo, uscendo dalla «carrozzina da bambini» in cui è stato imprigionato. L'uso della ragione non discorda necessariamente con gli obblighi inerenti all'impiego o alla funzione civile affidati a ognuno. Si deve fare in proposito una netta distinzione tra uso pubblico e uso privato della ragione, intendendo questi termini nella accezione che ad essi attribuisce lo stesso Kant nel brano che presentiamo. Il primo deve essere assolutamente libero, il secondo può anche essere limitato senza che questa limitazione sia d'impedimento al progresso dell'Illuminismo. Un ufficiale deve ubbidire agli ordini ricevuti senza discuterli, un cittadino non può rifiutarsi di pagare i tributi impostigli, un ecclesiastico è tenuto ad insegnare il catechismo secondo la confessione della Chiesa da cui dipende. Ma tutti e tre possono, in qualità di studiosi, manifestare apertamente il loro pensiero e il loro dissenso: l'ufficiale in relazione agli ordini che vengono impartiti, il cittadino alla tassazione impostagli, l'ecclesiastico in relazione a quelli che a lui sembrano i difetti della confessione religiosa di cui pure è ministro. Si tratta in sostanza di avere il coraggio di servirsi, per l'uso pubblico, della propria intelligenza.

Questa esortazione a far uso della ragione sembra in contraddizione con l'asserito dovere di obbedienza allo Stato, ma per Kant è proprio l'esistenza dello Stato forte e bene ordinato che consente il dispiegamento della ragione nell'interno dello Stato e quindi la possibilità per gli uomini di uscire dallo stato di minorità. Lo Stato cui egli fa riferimento è quello prussiano di Federico II, principe illuminato. «Solo colui che, illuminato egli stesso, non ha paura delle tenebre e contemporaneamente dispone a garanzia della pubblica pace di un esercito numeroso e ben disciplinato, può enunciare ciò che una piccola repubblica non può arrischiarsi a dire: "Ragionate fin che volete e su quel che volete, ma obbedite"». Il «ragionamento» riguarda soprattutto il problema della religione o, come Kant dice, il problema della salvezza dell'anima, nel quale il sovrano non deve interferire. «Ciò non lo riguarda affatto, e solo deve preoccuparsi di impedire che l'uno non ostacoli con la violenza l'altro nel lavorare con tutti i mezzi che sono in suo potere in vista dei propri fini e per soddisfare alle sue esigenze. Egli reca offesa alla sua stessa maestà intervenendo in queste cose e sottoponendo al controllo del governo gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono in chiaro le loro idee».

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo.

La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo fatti liberi da direzione estranea (*naturaliter maiores*), rimangono ciò nondimeno volentieri per l'intera vita minorenni, per cui riesce facile agli altri erigersi a loro tutori. Ed è così comodo essere minorenni! Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me, se ho un medico che decide

per me, sul regime che mi conviene, etc., io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione. A persuadere la grande maggioranza degli uomini (e con essi tutto il bel sesso) che il passaggio allo stato di maggioranza è difficile e anche pericoloso, provvedono già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra i loro simili minorenni. Dopo di averli in un primo tempo istupiditi come fossero animali domestici e di avere con ogni cura impedito che queste pacifiche creature osassero muovere un passo fuori della carrozzina da bambini in cui li hanno imprigionati, in un secondo tempo mostrano ad essi il pericolo che li minaccia qualora cercassero di camminare da soli. Ora questo pericolo non è poi così grande come loro si fa credere, poiché, a prezzo di qualche caduta, es-



si imparerebbero finalmente a camminare: ma un esempio di questo genere li rende paurosi e li distoglie per lo più da ogni ulteriore tentativo [...]

A questo Illuminismo non occorre altro che la *libertà*, e la più inoffensiva di tutte le libertà, quella cioè di *fare pubblico uso* della propria ragione in tutti i campi. Ma io odo da tutte le parti gridare: – *Non ragionate!* – L'Ufficiale dice: – Non ragionate, ma fate esercitazioni militari. – L'impiegato di finanza: – Non ragionate, ma pagate! – L'uomo di chiesa: – Non ragionate, ma credete! – Non vi è che un solo signore al mondo [il principe di Prussia] che dice: – *Ragionate* fin che volete e su quel che volete, ma *obbedite*. Qui è dovunque limitazione della libertà. Ma quale limitazione è d'impedimento all'Illuminismo? Quale non lo è, anzi lo favorisce? Io rispondo: il *pubblico uso* della propria ragione deve essere libero in ogni tempo, ed esso solo può attuare l'Illuminismo tra gli *uomini*: mentre l'*uso privato* della ragione può anche più spesso essere strettamente limitato, senza che venga particolarmente ostacolato l'Illuminismo. Intendo per uso pubblico della propria ragione l'uso che uno ne fa come *studioso* davanti all'intero pubblico dei *lettori*. Chiamo invece uso privato della ragione quello che alcuno può farne in un certo impiego o funzione civile a lui affidata.

Ora, per molte operazioni che si compiono nell'interesse della comunità, occorre una certa meccanicità, per cui alcuni membri di essa devono comportarsi in modo puramente passivo per concorrere ai fini comuni o almeno per non contraddirli, armonizzando la loro condotta con l'opera del governo. Qui senza dubbio non è permesso di ragionare, ma si deve obbedire. Ma in quanto questi membri della macchina governativa si considerano nello stesso tempo membri di tutta la comunità e della stessa società generale degli uomini, e quindi nella qualità di studiosi che con gli scritti si rivolgono a un pubblico nel senso proprio della parola, allora essi possono certamente ragionare senza ledere con ciò l'attività che spieghano come membri passivi del governo. Così sarebbe molto deplorabile che un ufficiale, a cui fu dato un ordine dal suo superiore, volesse in servizio pubblicamente ragionare sulla opportunità e utilità di questo ordine: egli deve obbedire. Ma non è giusto impedirgli in qualità di studioso di fare le sue osservazioni sugli errori commessi nelle opera-

zioni di guerra e sottoporle al giudizio del suo pubblico. Il cittadino non può rifiutarsi di pagare i tributi che gli sono imposti e un biasimo inopportuno di tali imposizioni, che devono essere da lui eseguite, può venire punito come uno scandalo (poiché potrebbe indurre a un rifiuto generale). Tuttavia egli non opera contro il dovere di cittadino se, come studioso, manifesta apertamente il suo pensiero sulla sconvenienza o anche sull'iniquità di queste imposizioni. Così un ecclesiastico è tenuto a insegnare il catechismo agli allievi e alla sua comunità religiosa secondo la confessione della Chiesa da cui dipende, perché egli è stato assunto a questa condizione: ma come studioso egli ha piena libertà ed ha anche il compito di comunicare al pubblico tutti i pensieri, che un esame severo e coscienzioso gli ha suggerito circa i difetti di tale confessione, e di fare le sue proposte di riforma della religione e della Chiesa.

E non vi è nulla in ciò che potrebbe offendere la coscienza, poiché ciò che egli insegna in conseguenza del suo ufficio, come funzionario della Chiesa, egli lo espone come qualcosa intorno a cui non ha la libertà di insegnare secondo quello che a lui sembra giusto; egli ha il compito di insegnare secondo ciò che è stato prescritto e nel nome di un altro. Egli dirà: la nostra Chiesa insegna questo o quello: queste sono le prove di cui essa si vale. Egli mostrerà allora tutta l'utilità pratica che alla sua comunità religiosa deriva dai principi che egli stesso non sottoscriverebbe con molta convinzione, ma al cui insegnamento egli può però impegnarsi, anche perché non è punto impossibile che in essi non si celi qualche verità, e comunque non vi è almeno in essi nulla che contraddica alla religione interiore. Ché, se credesse di trovarvi qualcosa che vi contraddica, egli non potrebbe esercitare la sua funzione con coscienza e dovrebbe dimettersi. L'uso pertanto che un insegnante ufficiale fa della propria ragione davanti alla sua comunità religiosa è solo un *uso privato*, poiché tale comunità costituisce sempre una riunione domestica, per grande che sia; e sotto questo rapporto egli, come prete, non è libero, e non può neppure esserlo, poiché esegue un ordine che gli viene da altri. Invece, come studioso che parla con gli scritti al pubblico propriamente detto, cioè al mondo, l'ecclesiastico, nell'*uso pubblico* della propria ragione, gode di una libertà illimitata di valersi

della sua propria ragione e di parlare in persona propria.

Che i tutori del popolo nelle cose spiri-

tuali debbano a loro volta rimanere sempre 27  
minorenni, è un'assurdità che tende a perpetuare altre assurdità.